

Le mani sulla stampa

Il libro di Forno: le censure dei governi oltre il fascismo

L'Unità è stata oggetto di attenzioni speciali, soprattutto negli anni 50. I suoi giornalisti schedati, finanziate le testate avverse

ANDREA VALLI

SFOGLIANDO IL LIBRO DI MAURO FORNO **INFORMAZIONE E POTERE. STORIA DEL GIORNALISMO ITALIANO (ROMA-BARI, LATERZA, 2012)** si riescono a capire molte cose su cosa sia stato storicamente il giornalismo in Italia e quanto i governi - dall'Unificazione a tempi molto recenti - abbiano tentato di influenzare l'informazione, soprattutto attraverso le strutture legate al ministro dell'Interno e al capo del governo.

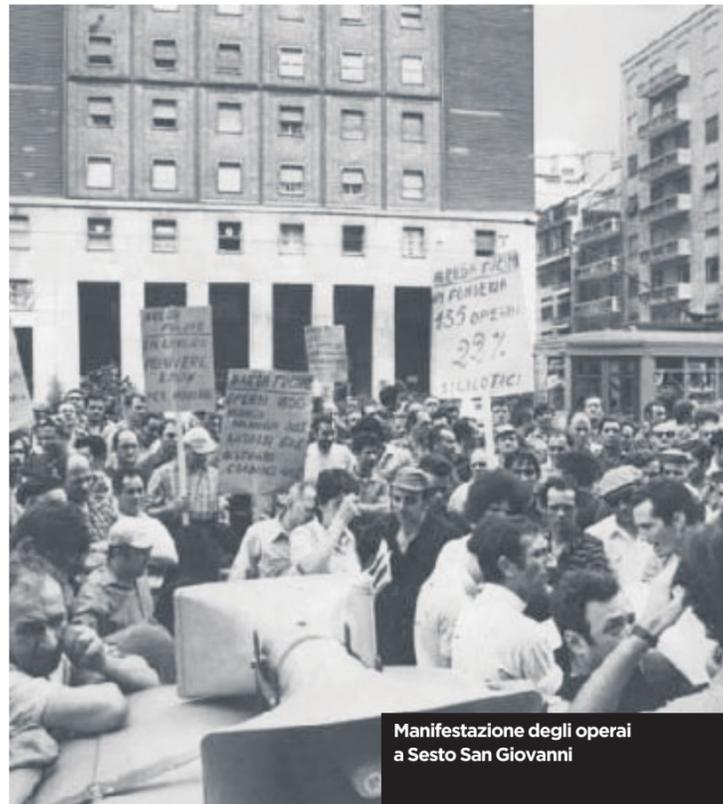
Punte di inaudita durezza e pianificazione furono naturalmente raggiunte solo durante il fascismo. Ma non va dimenticato che molte pratiche ben poco liberali avevano preceduto - e molte seguirono - il ventennio mussoliniano, come possiamo oggi grazie a Forno documentare. Lo studioso, che insegna all'università di Torino, ha anche voluto anticiparci alcuni contenuti di un suo lavoro, che verrà presto pubblicato sulla rivista *Passato e Presente*, dedicato all'attività svolta nel secondo dopoguerra dal Servizio informazioni della presidenza del Consiglio, struttura in cui militarono vari protagonisti della stagione mussoliniana: Gastone Silvano Spinetti, ex direttore di divisione del ministero della Cultura popolare (il famigerato Minculpop); Gilberto Bernabei, capo di gabinetto presso lo stesso Minculpop; Aurelio Garobbio, che dal 1933 aveva lavorato come funzionario presso l'ufficio stampa del capo del governo e aveva poi seguito Mussolini nell'esperienza di Salò.

Forno vi analizza i tentativi del Servizio informazioni di influenzare, in un rapporto di sinergia con altri soggetti, come la direzione generale di Pubblica sicurezza (i cui principali terminali sul territorio erano gli uffici politici delle questure e le strutture di controllo dell'Arma dei carabinieri), i toni e i contenuti dei giornali nazionali, sfruttando i margini operativi garantiti da una legislazione sulla stampa ancora caratterizzata da varie norme restrittive. Uno strumento particolarmente utilizzato fu quello di concedere finanziamenti solo ai giornali disponibili a battersi contro le amministrazioni locali guidate dai partiti di sinistra e a sostenerle in occasione degli appuntamenti elettorali. Solo per fare un esempio, nel novembre 1961 il prefetto di Reggio Emilia si rivolse al presidente del Consiglio Fanfani per garantire alla *Gazzetta di Reggio* un generoso contributo in denaro (soldi dei contribuenti, naturalmente), in cambio della sua attività «anticomunista» e come premio per il risalto sempre dato «alle realizzazioni governative».

Gli interventi si fecero particolarmente estesi a partire dal giugno 1947, quando con la fine della collaborazione tripartita e la crescente influenza esercitata sull'azione di governo dal responsabile del Viminale Mario Scelba, la questione della propagazione del comunismo assunse un rilievo centrale nelle strategie dell'intelligence civile. Ne derivò tra l'altro una particolare attenzione nell'identificazione, classificazione e schedatura dei giornalisti vicini al Pci. Sotto specifico controllo caddero anche tutti i redattori de *l'Unità*, mentre vari collaboratori del giornale - da Diego Novelli a Giovanni Rocca, a Cesare Pecchioli - furono iscritti negli elenchi del Casellario politico centrale come soggetti sottoposti a «normale vigilanza». Tutti gli articoli del quotidiano erano sistematicamente vagliati, monitorati e - se necessario - avvertiti, esercitando pressioni attraverso i canali informali o istituzionali, come si deduce ad esempio da un appunto predisposto il 2 ottobre 1954 dal capo della divisione Stampa italiana per il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Raimondo Manzini: «Nel dicembre 1960 le redazioni lombarda e ligure del giornale furono sottoposte a perquisizioni di polizia e subirono anche un provvedimento di sequestro di documenti e articoli non ancora pubblicati».

Il livello di apprensione suscitato da *l'Unità* divenne tale che persino il programma di ridimensionamento degli organici - attuato all'inizio del 1957 dalla redazione torinese - venne valutato con estremo sospetto dagli organismi di controllo governativi, per via della paventata prospettiva di un riassorbimento di giornalisti politicamente «infidi» presso alcuni quotidiani cittadini, come *Tuttosport* e *la Stampa*. Tre anni dopo la positiva campagna annuale di raccolta di abbonamenti fatta registrare dall'organo comunista fu interpretata come un «gravissimo e preoccupante fenomeno», dovuto in parte all'appoggio garantito da esponenti della «grande industria» i quali, «nella dannata ipotesi di una vittoria comunista», avevano provveduto a mettersi «a posto».

Le prassi amministrative e politiche attuate dai governi del secondo dopoguerra per contrastare il «pericolo comunista» furono dunque piuttosto estese anche nel campo della stampa. Del resto, l'Italia fu in quegli anni teatro a dir poco cruciale del pesante clima della guerra fredda, per via del peso simbolico e psicologico legato a una caduta del Paese nelle mani del «nemico». E proprio da una lettura totalizzante dello scontro derivarono ramificate strategie tese al contenimento e alla delegittimazione morale e politica dell'«avversario». Dalle importanti ricerche di Forno si capisce tuttavia molto bene anche come in Italia - dall'Unità ad oggi - sia storicamente esistita una tradizione di rapporti assai poco limpidi dei governi con il mondo della stampa, figlia di una mai rinnegata accettazione del principio secondo cui l'esecutivo debba sempre godere del diritto di «difendersi» dai nemici politici e di promuovere il proprio brillante operato.



Manifestazione degli operai a Sesto San Giovanni

L'orrore della fabbrica che supera anche i veleni e l'amianto

L'esordio di Stefano Valenti che racconta la vicenda del padre operaio alla Breda fucine di Sesto

MARIA SERENA PALIERI

NELLA GENEALOGIA DELLA «LETTERATURA INDUSTRIALE» ITALIANA - quella ora ricostruita da *Fabbrica di carta*, l'opera di Giorgio Bigatti e Giuseppe Longo uscita per Laterza di cui ha scritto su queste pagine Oreste Pivetta - *La fabbrica del panico* di Stefano Valenti viene a occupare il posto di «erede» del ramo eterodosso e maestro di Paolo Volponi. Nome, d'altronde, evocato in terza di copertina. Perché in *Memoriale* di Volponi come qui c'è un io narrante, perché lì come qui protagonista è la Fabbrica e perché lì come qui quel mondo totalizzante è visto con le lenti deformanti e illuminanti della nevrosi.

Valenti, classe 1964, valtellinese, traduttore, all'esordio narrativo, ricostruisce la vicenda della Breda fucine, ramo dell'industria siderurgica di Sesto San Giovanni, in cui l'amianto usato per proteggersi fece strage dagli anni Novanta: come documentato dal Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio 73 morti per mesoteliomi, asbestosi, placche pleuriche, tumori al polmone.

LETTERATURA E REALTÀ

Mentre l'azienda derubricava la potenza cancerogena dell'amianto a semplice tossicità e dava ai dipendenti il contenuto di un mezzo litro di latte al giorno. Il padre di Valenti, tra loro. «Gli innocenti scendevano in pianura come un torrente in piena per far funzionare le fabbriche», scrive l'autore, descrivendo l'esodo da quelle montagne che «si alzano in verticale come lenzuola stese ad asciugare» dei montanari valtellinesi diretti a guadagnarsi da vivere nell'hinterland milanese.

Valenti senior trascorre anni da operaio generico alla catena del reparto aste Breda ed è un rapporto tanto totalizzante e un abbraccio tanto mortale che il suo sogno di un'altra vita è così riassunto: «immaginava di vivere senza la fabbrica e preparava il corpo con meticolosa accuratezza al grande evento, il momento fatale della separazione». La via d'uscita che si è dato è questa: diventare pittore. Perciò si eserci-

ta la sera e, con questa speranza, a un certo punto recide il cordone ombelicale con la fabbrica e torna in Valtellina dai genitori. La sua con la pittura sarà una lotta corpo a corpo perché è nel diventare «bravo» e quotato che intravede l'unico riscatto, ma poi l'amianto a distanza rilascerà i suoi effetti e lo porterà alla morte. E dunque Valenti junior quando sul finale del suo libro sale sui monti con l'urna della cremazione, quelle che porta - per disperderle - sono le ceneri di un genitore morto essendo animato da un sentimento prevalente, la rabbia per l'ingiustizia.

Prima, aveva scoperto il figlio, era stato tra i testimoni che avevano dato forza e gambe su cui camminare al Comitato. Ora, la particolarità della *Fabbrica del panico* (Feltrinelli, pp. 119, euro 11) è che questo figlio scrive ponendosi in un singolare rapporto col padre: di quello ha ereditato la sofferenza affettiva, psichica, che la Fabbrica dà e pur lui, tenendosene lontano, l'ha elaborata in quella morte quotidiana, spesso diurna, chiamata Panico.

Nel padre e nei suoi vicini di catena operava un altro male: «La depressione, sua e dei compagni, diventava assoluta. La necessità di combatterla, vincerla, contenerla, si faceva più intensa e più acuto si faceva il desiderio di sedare il dolore. La polvere, le fibre, la limatura si depositavano sul corpo, sull'anima...». E intanto c'è il cronometrista che registra i tempi e li accelera e, se perdi colpi, tu finisci al colloquio psicologico, prendi le pastiglie, ma se insisti sei licenziato e allora la depressione ogni sera, nell'addormentarsi, diventa ansia.

La fabbrica del panico ricostruisce una delle grandi vicende operaie degli ultimi decenni (è stato il Comitato nato alla Breda a ottenere il riconoscimento della dannosità dell'amianto), quel tipo di storia che negli anni Settanta sarebbe diventata epos e, nei Novanta e Duemila, ha faticato a forare il silenzio dei media. È un libro tipico di questi anni per due motivi: uno, perché mescola realtà e fiction; due, perché la soggettività dell'io narrante, con la sua malattia, ha un ruolo primario nel racconto. Non sempre queste sono garanzie di riuscita. Ma Stefano Valenti ha davvero trovato la strada per raccontarci come quel tipo di industria e di organizzazione sociale oggi, ormai, risultino intollerabili. Non è possibile nostalgia. Valenti senior soffre di depressione, Valenti junior soffre di panico, ma è la Fabbrica che è follia.



INFORMAZIONE E POTERE - STORIA DEL GIORNALISMO ITALIANO
Mauro Forno
pagg. 314
euro 22
Laterza

Mauro Forno prende in esame gli ultimi centocinquanta anni di storia italiana e analizza le maggiori questioni che hanno attraversato il giornalismo italiano: i periodici d'informazione, confessionali e di partito, le strutture governative di controllo, il sindacato di categoria, la propaganda di guerra e l'esperienza fascista, l'istituzione dell'albo, le leggi repubblicane sulla stampa e l'editoria, fino all'avvento della televisione e del giornalismo online.



La redazione torinese de *l'Unità* con il segretario del Pci Palmiro Togliatti